



Fletcher Henderson con ex componenti della sua orchestra, 1942

dei singoli musicisti, che una volta esaminati in una fase cruciale del loro lavoro vengono ripresi ogni volta che sia utile.

LE ORIGINI

La storia di Shipton ripercorre le questioni cruciali del jazz con pazienza e attenzione: le origini africane disseminate nelle infinite mescolanze, i passaggi dall'esplosione degli anni '20 al consolidamento delle Big Band, il Bop e il Post-Bop, il Free e il Post-Free, e fino alla World Music. Ma qual è la direzione del suo libro? Da dove parte l'estetica di Shipton? E dove arriva? Celato dietro il lavoro di studioso, in una messa a punto a tratti eccellente, Shipton non lo dice: lo storico deve essere scientifico e oggettivo, ma in realtà anche Shipton ha una sua estetica, e un gusto. Se un autore di Storia della letteratura o dell'arte vuole indicare cosa pensa di un artista, lo storicizza, e riduce o accresce lo spazio che quell'artista occupava: la storia di un «genere» artistico è sempre anche la storia del valore estetico di coloro che lo hanno creato.

E qui la *Nuova storia del jazz* di Shipton diventa ampiamente discutibile. Pur rispettando da storico onesto ogni passaggio del jazz, dallo Swing al Free e oltre, Shipton sceglie di dedicare a Cab Calloway 27 pagine di «ritratto», e a Jell Roll Morton 21; a Count Basie 22, e a Charlie Mingus 10; a Artie Shaw 9, e

a Gorge Russell 3; a Tommy Dorsey 8, e a Sun Ra 2; a Oscar Peterson 6, e a Cecil Taylor 4; a Cannonball Adderly 3, e a Eric Dolphy una...

Da dove è pensato il jazz nella storia di Shipton? Da una idea estetica di tradizione che quando dedica una citazione a Jeanne Lee e tre a Diane Krall diventa impossibile da seguire. Il «nuovo» jazz di Shipton è in realtà tutto sbilanciato sul «vecchio» jazz, e ciò che è accaduto a partire dal 1960 al 2000 e rotti non ha per il critico inglese la stessa importanza di ciò che era accaduto dal 1920 al 1960: con il rischio di vedere il jazz come

**Il caso
Con i Musical Box torna
il miracolo di «The Lamb»**

«The Lamb Lies Down on Broadway» fu una specie di miracolo: l'ultimo album dei Genesis con Peter Gabriel, probabilmente la vetta della loro carriera, per molti il più straordinario tour del gruppo inglese. Era il 1974, e ancora oggi se ne favoleggia. Eh sì, perché non esistono video a testimoniare quel tour. Ma oggi potrete vederlo, tale e quale: infatti torneranno in Italia i Musical Box, che da anni ripropongono con assoluta fedeltà gli show dei vecchi Genesis. Tre date: Roma 26 gennaio, Milano 27 gennaio, Padova 28 gennaio. Da non perdere.

arte morta, o imbalsamata. E invece, a partire dal fatto che il jazz è unico nell'unire l'interprete al compositore e che la sua storia sta nei suoi dischi e non negli spartiti e negli archivi, si potrebbe ipotizzare: la «cosa» chiamata jazz, con la liberazione del Free, con l'inclusione dell'atonalismo, di Cage, di Scelsi, della Noise e Computer music e praticamente di tutto, con il folle Derek Bailey, l'immenso Bill Dixon, il post-post-modern John Zorn e tutti gli altri appena citati da Shipton, ha ritrovato il nucleo rovente della sua storia: l'improvvisazione come invenzione compositiva, tradita dallo swing per ballare e dal bop stereotipo, e rinato solo con quelli che hanno scavato in Oliver, Armstrong, Morton, Ellington e nei grandi degli anni Venti per ritrovare la lingua balbettata alle origini e presto perduta, e far sì che le promesse mancate della vecchia musica fiorissero nella nuova.

DISTACCARSI DALLA VISIONE

E oggi nessuno che si interessi alla musica potrà fare a meno della storia del jazz di Shipton, ma dalla sua visione del jazz e dell'arte musicale sarà lecito distaccarsi, e provare a ripensare tutto dalle fondamenta: non solo nella Storia e per la Storia, ma sulla via del suono che serve a vivere ora, nel presente tempo sfasciato, qui nel rumore e nel caos e nella festa che il jazz più grande ha sempre sognato di trasformare in musica. ●



Billie Holiday al Park Lane Hotel, 1939



Gianluigi Trovesi, 2002